



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **Varese**News

# Avrò cura di te

Persone che hanno cambiato la vita degli altri,  
che si impegnano per migliorarla  
ma anche nuovi inizi, ritorni, qualche addio, curiosità  
e tanto altro nelle storie di questa settimana

# Dona un rene al marito: “Lei mi ha ridato la vita”

Max, ammalato di fibrosi cistica, aveva bisogno urgente di un trapianto. Sua moglie Melina non ci ha pensato due volte. Un amore immenso che ha superato molti ostacoli



«Mia moglie mi ha donato una parte di sè». Non è una metafora quella che usa Max Guffanti, 52 anni di Tradate: è uscito dalla sala operatoria nel primo pomeriggio di martedì 1 marzo, dopo aver subito il trapianto di un rene, organo donatogli da sua moglie Melina. La storia di Max e Melina è complicata, fatta di tante sofferenze ma anche e soprattutto di un amore grande, anzi grandissimo.

Max ha la fibrosi cistica, diagnosticata quando aveva 30 anni: ha dovuto subire il trapianto di entrambi i polmoni 9 anni fa, ma i farmaci antirigetto gli hanno danneggiato i reni, fino a rendere necessario il trapianto. Melina è una delle bambine nate con gravi malformazioni per colpa del Talidomide, un farmaco che parecchie donne incinta assumevano negli anni '50/'60 e che in seguito è stato riconosciuto come il responsabile di modificazione genetiche sui feti e quindi ritirato dal mercato: è nata senza entrambe le gambe.

Max e Melina si sono conosciuti 20 anni fa, entrambi ricoverati alla clinica Maugeri di Tradate. È nato lì il loro amore e grazie ad una fisioterapista che seguiva entrambi hanno trovato casa proprio a Tradate. Quando si è manifestato il problema ai reni di Max, Melina si è subito proposta per fare da donatrice.

«Quando un medico ci ha parlato per la prima volta di donazione da persona viva, mia moglie si è subito detta disponibile. Non è stato facile accettarlo, perchè pur essendo un gesto meraviglioso, può comportare problemi ed io ero pieno di dubbi – racconta Max che sta bene, ha già mangiato e parla con chiarezza e forza dall'ospedale san Matteo di Pavia, dove è ricoverato dopo il trapianto -. I medici del san Matteo ci hanno seguito, anche col supporto di una psicologa. Melina ed io siamo compatibili al 100% e quindi abbiamo completato il percorso durata sei mesi, fino al trapianto. Anche lei sta bene, serviranno alcuni giorni di assestamento, ma per il momento è tutto ok. Non finirò mai di ringraziarla, la prima cosa che voglio fare quando potrò alzarmi sarà abbracciarla e dirle quanto la amo. È un'emozione fortissima sapere di avere dentro di me una parte di lei, una sensazione indescrivibile e potente. Il suo è un gesto che vale doppio vista la sua situazione, ma mi ha trasmesso serenità in ogni momento, fino a quando è scesa in sala operatoria. Mi ha aiutato moltissimo, e con lei tutti i nostri cari, parenti e amici che ci sono sempre stati vicini. La nostra storia spero sia un insegnamento per tanti altri, per chi non vede la luce della speranza: combattere e stare insieme anche di fronte alla malattia è fondamentale. E la forza dell'amore è la più grande che ci sia».

di [Tommaso Guidotti](#)

# “Sessant’anni fa mi salvarono, ora li ho riabbracciati”

Un appello pubblicato sul giornale ha permesso di ritrovare le persone che nel '58 curarono Fortunato. Il racconto dell'incontro con i suoi salvatori



Gentile Direttore,

in data 8 dicembre 2008 il giornale da Lei diretto pubblicava una mia lettera sotto il titolo [“Alla ricerca di chi mi aiutò 50 anni fa”](#), riferita alla ricerca di una persona che nel febbraio del 1958 mi aveva curato a seguito di un attacco di influenza asiatica mentre mi trovavo in visita a un mio zio materno che prestava servizio nella Guardia di Finanza di Varese, in quel periodo distaccato allo Stabilimento SIC, ora Mazzucchelli, di Castiglione Olona (VA). Si tenga presente che allora vivevo da solo a Como Ponte Chiasso, lavorando a Chiasso (TI, Svizzera). Due giorni dopo, il 10 dicembre 2008, il Suo giornale ospitava un'altra mia lettera sotto il titolo “Ho incontrato i miei salvatori”, nella quale precisavo che a seguito della pubblicazione della prima lettera, mi era pervenuta un'e-mail da Marco, nipote della persona che nel 1958 mi aveva curato, la sig.ra Annamaria Menegotto

(allora 29enne, ora 87enne, ed io che allora avevo appena 17 anni, mentre ora ne ho 75), che mi informava che loro si ricordavano sia di me, sia di mio zio.

Presi immediatamente contatto con la sig.ra Annamaria, contatti che si sono susseguiti nel tempo, e fin da allora le avevo promesso di farle visita per ringraziarla per avermi trattato come uno della famiglia, curandomi per circa due settimane fino a completa guarigione.

Purtroppo ci ho messo un po' di tempo per farlo, ma lunedì scorso, 29 febbraio 2016, finalmente sono andato a trovarla, accompagnato da mia moglie Franca Maria. L'incontro è stato davvero commovente. La sig.ra Annamaria ha voluto poi portarci al locale cimitero per fare una visita alle tombe dei suoi genitori. Siamo poi andati davanti allo stabilimento della Maz-zucchelli dove all'epoca la famiglia Menegotto occupava un alloggio di servizio. Uno dei suoi fratelli, di cinque anni più giovane di me, si ricorda ancora "quel ragazzo moro e mingherlino", come si ricorda anche di mio zio, il Finanziere (che ci ha lasciati nel 2000). Il merito di questo incontro avvenuto dopo 57 anni, è della Sua testata che aveva permesso la ripresa dei contatti 8 anni orsono.

Colgo quindi l'occasione sia per ringraziare Lei e il Suo giornale per la gentilezza e premura dimostratemi, come desidero ringraziare ancora una volta la sig.ra Annamaria e tutta la famiglia Menegotto di Castiglione Olona (VA) per il loro alto senso di umanità, che ha lasciato il segno nonostante siano trascorsi più di undici lustri.

Un cordiale e rispettoso saluto a Lei, alla Redazione e ai miei carissimi amici lombardi.

*(Nella foto, da sn: Franca Maria Tegliucci, mia moglie, la sig.ra Annamaria Menegotto e io, Fortunato Galtieri)*

di Fortunato Galtieri, Sasso Marconi (BO)

# Lele ha detto no alle slot: “Sono un barista e non uno psicologo”

Gabriele Corazza del Tu Candela racconta perché ha deciso di togliere i videopoker dal suo bar: "Meglio una partita a Risiko o calcio balilla"



Al bar Tu Candela di via San Martino, a Legnano, le slot machine non ci sono più. Il proprietario Gabriele Corazza ha fatto la sua scelta e la ditta che le ha installate, nei giorni scorsi se le è riprese.

Non ne poteva più di vedere alcuni clienti passare le giornate a consumarsi davanti a quegli schermi: «Ho visto persone entrare con un euro in mano e giocarselo per poi uscire senza nemmeno fermarsi al bancone – racconta Gabriele, per tutti Lele – ora lo Stato ti chiede anche di seguire un corso per dissuadere i giocatori patologici ma io sono un barista, non uno psicologo».

Davanti a quelle macchine infernali Lele ha visto di tutto: giovanissimi, anziani, uomini, donne, pensionati, imprenditori, operai che passavano la pausa pranzo col dito sui pulsanti: il gioco patologico colpisce indistintamente tutte le classi sociali.

Quella dei corsi di psicologia è solo una delle contraddizioni che emergono dalla normativa che regola questo settore. Le difficoltà che sta creando non solo ai giocatori sta portando ad un'inversione di tendenza. I luoghi del gioco stanno diminuendo, 150 in meno nel 2016 in tutta la provincia di Varese ([qui tutti i dati del 2016](#)).

Un trend dovuto, probabilmente, ai problemi che genera agli stessi esercenti, la proliferazione della malattia del gioco tra i clienti: «Ultimamente i vantaggi economici che portano questo tipo di giochi sono minori rispetto agli svantaggi – spiega Lele – meglio una partita tra amici a Risiko, ogni tanto organizziamo delle serate con i giochi in scatola».

Legnano, insieme a Rescaldina ed altri comuni dell'Altomilanese, [ha ottenuto un finanziamento regionale](#) per promuovere negli esercizi “no slot” tornei con giochi da tavolo o calcio balilla con l'intento di portare nuova clientela al posto di quella dedicata ai videopoker. Si tratta di una soluzione nuova rispetto a quella messa in campo da diversi comuni che puntano sulla riduzione della tassa sui rifiuti.

di [Orlando Mastrillo](#)

# Dopo più di un secolo chiude il “Bar Alpino”

Aperto nel 1908 è passato di generazione in generazione: domenica 28 febbraio è stato l'ultimo giorno di apertura:

"Ci spiace tantissimo, non avevamo alternative"



Un pezzo di storia che se ne va. Domenica 28 febbraio il “Bar Alpino” ha chiuso i battenti. «Ci spiace moltissimo ma non potevamo fare altrimenti», spiega il signor Giancarlo Martinoli seduto nel suo locale a fianco alla moglie Loredana.

Insieme hanno gestito il bar e ristorante per 34 anni e hanno accolto migliaia di clienti: «Il sabato e la domenica arrivavano anche da fuori provincia. Poi ci sono sempre stati i clienti del paese». Ma i tempi cambiano e le abitudini anche: «Una volta ci si trovava tutti al bar, si passano le ore insieme. Oggi è tutto cambiato, i vecchi se ne vanno e i giovani passano le giornate fuori».

I costi di gestioni hanno quindi costretto i coniugi Martinoli a chiudere lo storico bar-trattoria: «Questo posto l'hanno aperto i miei bisnonni nel 1908, poi è passato ai miei nonni, ai miei genitori, a mia sorella e poi a me. Io e Loredana siamo sempre stati dietro il bancone e a servire i clienti».

Lei si occupava in particolar modo della cucina con piatti tipici: «polenta e selvaggina, la specialità» ma non solo. Lui serviva i clienti e stava dietro al bancone ma i ruoli, in un'azienda a conduzione familiare, si alternano.

«Chiudiamo a malincuore – continua Giancarlo -. In questi anni abbiamo tirato avanti ma adesso l'attività non è più sostenibile. Mi manca già molto e non sarà facile, ma i clienti qui scarseggiano e il fine settimana non basta per rientrare nelle spese». Un vero peccato se si pensa alla passione con cui Gianfranco e moglie hanno portato avanti l'attività, «Io sono nato dietro il bancone», sorride. La piccola frazione di Cittiglio, una sessantina di abitanti si trova quindi senza l'unico bar che fino ad ora aveva garantito un punto di ritrovo, dove bere un caffè o fare una partita a carte.

Una notizia che ha lasciato molti a bocca aperta: «Domenica abbiamo festeggiato la chiusura con gli amici. I ricordi legati a questo posto sono tanti, dalla trippata di agosto, alle corse, alle gare di bocce. Mi spiace ma non avevamo alternative». Nato e cresciuto a Vararo il signor Giancarlo chiude il locale ma non lascia il suo paese: «Resteremo sempre qui».

All'interno hanno già iniziato i lavori di pulizia e vedere quel cartello giallo con scritto “Cessata attività” è davvero un peccato.

di [Adelia Brigo](#)

# Viaggio nella fabbrica delle piante

Si chiama Zephyr e fa parte di un progetto europeo per rendere sicura e di qualità la germinazione di alberi, arbusti o ortaggi. A curare la sperimentazione è il prof. Chiatante dell'Insubria



È una piccola fabbrica, mobile e autonoma. Può produrre fino a 15.000 “pezzi” ogni ciclo di 5 settimane. Il suo nome è Zephyr e sforna piante di qualsiasi tipo specie e dimensione. Dopo la sua presentazione ufficiale nel marzo dello scorso anno e la sua gita a Milano per Expo, è tornato a casa, in via Monte Generoso 71 a Varese, sotto l’occhio attento del professor Donato Chiatante, docente di Botanica all’Università dell’Insubria, e della sua equipe: « Questo sistema è l’evoluzione di un modello più vecchio e molto più limitato – racconta il docente – L’Università dell’Insubria è entrata nel progetto “Zero impact Innovative Technology in Forest Plant Production” che vede coinvolti diversi partner ed è finanziato dalla Comunità europea ».

L'importanza di questo incubatore di piante (alberi, arbusti, piante ornamentali, ortaggi, legumi, ecc...) sta nel fatto che è azionabile da remoto e rende totalmente computerizzate le fasi di germinazione e crescita delle piante.

Crea un ambiente protetto, illuminato artificialmente con speciali lampade LED a bassissimo consumo, prodotte dall'industria Valoja in diverse gradazioni di colore e sperimentate per la loro efficienza proprio nei laboratori varesini. Le piante sono sistemate in Zephyr su un sistema rotante (come la ruota dei vecchi mulini) che immerge, solo quando è necessario, le piante per qualche secondo nell'acqua. In questo modo si ottengono condizioni sicure e controllate di crescita e, soprattutto, un risparmio di acqua e un utilizzo quasi nullo di concimi chimici o diserbanti.

Il prototipo è ancora in fase di sperimentazione anche se ha già dato numerose dimostrazioni di efficienza. A pesare sul lancio nel mercato di questo incubatore è il prezzo: « Occorrerebbe procedere velocemente con l'industrializzazione delle diverse componenti per poter abbattere i costi di produzione – spiega il professor Chiatante – Di fatto, questa camera di crescita si alimenta da sé, grazie a pannelli solari che accumulano energia. La corrente richiesta da tutto il sistema corrisponde a circa mille Watt (quanto un vecchio ferro da stiro!). Ma il costo finale di questa serra mobile è ancora troppo alto».

L'uso di Zephyr allevierebbe i problemi di risparmio energetico dei paesi del Nord a causa dei lunghi mesi di buio e freddo intenso, o quelli tropicali a causa della scarsità d'acqua. La mobilità di Zephyr, inoltre, consentirebbe la coltivazione a basso costo delle piante "sotto casa" anche in posti impervi dove sarebbe impossibile costruire serre tradizionali. La trasformazione da seme in pianta non richiede la presenza diretta dell'uomo all'interno di Zephyr. Ci sono infatti sensori ottici che "vedono" e "controllano" tutto trasmettendo in wireless cosa accade. Un braccio robotico, anche questo azionato a distanza da un computer e manovrabile tramite lo smartphone, può intervenire e fare spostare le piantine da una posizione ad un'altra o può prelevare ed eliminare piantine "ammalate": « Le lampade sono accese circa 16 ore al giorno, dalle 2.00 alle 18.00».

A tre anni dall'avvio dei progetti, che ha visto coinvolti 14 partners, tra cui 10 realtà industriali e quattro università (oltre all'Università degli Studi dell'Insubria ci sono anche l'Università della Tuscia, la Democritus University of Thrace in Grecia, e la Dalarna University della Svezia), l'equipe del professor Chiatante è ora impegnata a studiare la possibilità di usare lampade LED a spettro variabile. Queste nuove lampade LED, variando la lunghezza d'onda, potrebbero fortificare le piante al termine del loro ciclo e renderle pronte al loro primo incontro con i "i raggi solari". Intanto nel prato si accumulano piantine prodotte da Zephyr, che crescono e sono in attesa di "adozione" da parte dei visitatori. Zephyr è visitabile dal Lunedì al Venerdì (anche in gruppi o scolaresche) liberamente ma previo appuntamento telefonico al: 0332-217651/260544

di [Alessandra Toni](#)

# Fioriquotidiani, dal Sudafrica a Mustonate per portare il sole nelle case dei varesini

Un "mazzolino" che si può richiedere e inviare a chi si vuole con un clic: Fioriquotidiani.com si può conoscere solo via social, ed è un'idea di una coppia che da Città del capo si è trasferita a Mustonate



Qualcuno, a Varese, se l'è trovato nel cestino della bicicletta. Qualcun'altro, su Instagram o su Facebook, ha cominciato a vedere, giorno dopo giorno, la foto di mazzetti diversi provenienti da Varese. Tutti questi gesti "segnano" la nascita di un nuovo "fiorista", anche se completamente diverso da quelli usuali.

Senza un negozio e con una sola proposta al giorno: un "mazzolino" che si può richiedere e inviare a chi si vuole con un clic. Si chiama [fioriquotidiani.com](https://fioriquotidiani.com), e si può conoscere solo via social: non esiste infatti una vetrina di un negozio di fiori che gli corrisponda, e il "mazzolino del giorno" lo si può vedere solo in fotografia, su [Facebook](https://www.facebook.com/fioriquotidiani) e [Instagram](https://www.instagram.com/fioriquotidiani).

Se il mazzolino del giorno visto sui social piace, da in capo al mondo o dalla propria scrivania, semplicemente lo si acquista on line e lo si invia al proprio amico, amore, parente a Varese. O al massimo, comuni limitrofi: il mezzo di trasporto con cui verrà consegnato infatti è rigorosamente una bicicletta.

Ma dietro la simpatica storia commerciale (appena iniziata: ha solo una settimana!!!) c'è innanzitutto una storia personale: di una famiglia, che dal Sudafrica si è spostata a Varese per scelta.

Nicole Kempen e Manuele Vessio vivono infatti a Mustonate con i loro tre figli da soli sei mesi: botanica lei, consulente per l'industria plastica lui, fino al 2015 risiedevano a Città del Capo, dove lei è nata e lui si è trasferito piccolissimo con la sua famiglia, originaria di Modena.

«Quando abbiamo pensato divenire in Italia, siamo andati innanzitutto a vedere delle case sul Lago di Como: ci piaceva il lago e conoscevamo soprattutto quello – spiega Manuele – La prima casa l'abbiamo cercata a Cernobbio, ma lì, specie d'estate, c'era troppa confusione. Siamo perciò venuti a cercare verso i laghi della provincia di Varese: ma ci siamo fermati prima a Mustonate, dove abitavano dei nostri amici. Abbiamo così scoperto quello che per noi era il posto ideale: ha vicino l'aeroporto, è in un comune – quello di Varese – a cui non manca nulla per locali e servizi, ed è in una natura meravigliosa, perdipiù vicino al lago. Perciò ci siamo detti: “cosa c'è di meglio di questo?” E abbiamo comprato qui».

Ora, Nicol oltre a fare la mamma di tre figli di 11, 10 e 7 anni, , con l'aiuto del marito ha deciso di lanciarsi in questa idea imprenditoriale quasi poetica: portare un raggio di sole sudafricano a Varese.

di [Stefania Radman](#)

# Il Mornago senza giocatori convoca “i vecchietti del gol”

Una squadra senza giocatori per la partita domenicale e la chiamata a dei vecchi amici, subito pronti a scendere in campo:

"Abbiamo perso, ma è stato bellissimo"



Amicizia, voglia matta di giocare a pallone, un'insana pazzia. Ci sono tutti questi ingredienti nella storia che vi raccontiamo questa settimana per la [nostra rubrica “Figli di un gol minore”](#). È un racconto che unisce il calcio “ufficiale” con quello a sette.

Siamo a Mornago, Terza Categoria, girone A: la società nata da un'idea di Giampaolo Calzi (calciatore con un passato da professionista ora in serie D a Venezia) e dei suoi amici e collaboratori Giuseppe Gianzini e Andrea Balconi.

In settimana l'allenatore di questa neonata compagine, Guerino Ferdani, ha deciso di abbandonare la truppa, seguito da otto giocatori. La società si è così trovata con pochi uomini a disposizione, e così a Balconi e Gianzini è venuta un'idea: perchè non chiamare dei vecchi amici per rimpinguare la rosa?

E i vecchi amici sono stati subito trovati, tra le fila della Profumeria Calcagni (meglio nota come Ligabenzo), squadra di calcio a sette che milita in serie A2 nel Csi provinciale di Varese e dove gioca come portiere il vice presidente del Mornago, Giuseppe Gianzini.

E così ecco che Luigi Cozza, Loris Dalboni, Stefano Gigo e Tiziano Bonini sono andati a rovistare negli armadi per cercare le scarpe a sei tacchetti, con un po' di timore (poco), ma anche tanta voglia di rimettersi in gioco su un campo a 11. Dei quattro appena citati, rispettivamente 45, 46, 34 e 40 anni, hanno giocato solo i primi tre contro l'Angerese: Dalboni dal primo minuto, Gigo per una mezzora e Cozza per un quarto d'ora su un campo al limite della praticabilità, tra fango, pantano e pozze d'acqua (è stata l'unica partita disputata nel girone A di Terza Categoria).

«È stato bellissimo, non siamo stati capaci di dire di no – racconta Cozza, un passato nelle giovanili dell'Inter e poi tanta Promozione ed Eccellenza, prima di diventare uno dei più forti giocatori nel panorama del calcio a sette provinciale -. Prima di tutto per l'amicizia che ci lega a Gianz e Bonini, ma anche perchè la voglia di scendere in campo non ci è mai mancata. Ci hanno chiamato venerdì perchè hanno perso 8 giocatori e ci siamo subito messi a disposizione: ci toccherà giocare altre volte, mercoledì sera ad esempio, sul campo di Vergiate, torniamo in campo col Mornago. Io non giocavo a 11 dal 2003, è passata qualche settimana...non ho guardato le liste, ma sono certo che ci fossero ragazzini sotto i 20 anni in tutte e due le squadre».

La partita l'ha vinta l'Angerese per 2-0, col raddoppio segnato nel recupero del secondo tempo. Ma questa volta il risultato, soprattutto per i quattro vecchietti del gol, conta veramente poco.

# Clemente, l'alpino che a 90 anni battezza la “sua” piazza

L'incrocio tra le vie Roma e Manzoni diventa un giallo di toponomastica che prende il nome di “Piazza Sicilia”. Noi l'abbiamo risolto, scoprendo un personaggio del paese dalla vita avventurosa



Gli appassionati di enigmistica conoscono bene un gioco che si chiama “trova l'intruso”: lo si può applicare anche nella vita di tutti i giorni passeggiando per la strada e accorgersi di qualcosa di troppo, come il nome di una piazza che non esiste.

A Cunardo, nel pieno centro formato dal dedalo di strade appena percorribili in auto, c'è uno slargo che nasce dall'incrocio fra le vie Roma e Manzoni, tuttavia nella mappa del paese non risulta alcuna piazza. Eppure il cartello della piazza, a ben guardare, c'è.

“Piazza Sicilia” recita la targa – plastificata, bianca e con la scritta blu –, messa “a bandiera” sul terrazzo di una casa dalla facciata gialla.

Trovato l'intruso, bisogna cercare anche la mente di tutto questo. E, soprattutto, dedicarsi a scoprire il perché.

GOLIARDIA CLASSE 1925 – Il citofono per arrivare al proprietario del terrazzo che dà il nome alla piazza suona a squarciagola sotto una finestra: «Clemente! Clemeeeeente!?!». «Vada, entri, ha sentito», dice l'anziana incontrata per strada verso l'ora di pranzo. Per sicurezza meglio suonare un campanello con scritto "Clemente Adreani".

La porta si apre, e lui è lì, in cima ad una scala, che aspetta.

«Sono un giornalista». «Se ne vada che sto mangiando», dice.

«La disturbo per il cartello Piazza Sicilia». «Allora venga su, che le racconto, si accomodi».

E da qui comincia la storia di Clemente, che a 90 anni ha ribattezzato la "sua" piazza. Tutto ebbe inizio, spiega Clemente, col cambio di gestione della pizzeria sotto casa sua avvenuto un anno e mezzo fa.

«Trasformarono il locale, ma anche la piazza che si animò parecchio: tant'è che spesso si trovava una comunità di siciliani a mangiare. Massì facevano un po' di casino ma io sono uno che ama scherzare. Allora un giorno ho messo fuori il cartello: "Piazza Sicilia".

E da allora è rimasto lì. Nulla di polemico, ci mancherebbe. Quelli della pizzeria l'hanno presa bene, tant'è che hanno realizzato un cartello nuovo, plastificato, proprio quello che ha visto lei passando a piedi». Ora il locale è chiuso, ma il cartello "Piazza Sicilia" è rimasto.

VOGLIO UNA VITA, SPERICOLATA – Clemente racconta la storia della sua piazza che a dire il vero è anche ritratta in quadro in salotto – dice – realizzato da un certo Valori, nel 1932. «Per noi di Cunardo questa è sempre stata piazza Garibaldi, o "la piazzetta" – racconta – . Poi verso la fine degli anni '30 venne ribattezzata Piazza Italo Balbo: se guarda bene sulla facciata c'è ancora scritto».

Ora la piazzetta c'è ancora, ma non ha più un nome, almeno ufficiale.

Ma è impossibile, nella casa di Clemente, non notare alcuni particolari come zanne di elefante, un piccolo coccodrillo imbalsamato, statue di ebano. Un piccolo museo originale che Clemente custodisce come un tesoro. E sopra il frigorifero campeggia un cappello d'alpino con un fregio: "Divisione Monterosa". E allora Clemente racconta: «Nacqui in Lorena, a Nancy, dove mio padre Germano andò a lavorare dopo la Prima Guerra Mondiale come capomastro. Arrivai in Italia il giorno di Natale del 1925: i miei erano originari proprio di Cunardo, da generazioni. Poi scoppiò la guerra e dopo l'8 settembre cominciarono i rastrellamenti. I repubblicani cercavano tutti ragazzi in età di leva. Qui a Cunardo i fascisti ci presero in 7: o ti arruoli nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, oppure finisci in campo di concentramento. Cosa vuole, avevo 17 anni, avevo paura. E sono finito nella divisione alpina Monterosa. Ci portarono comunque in Germania, ma in divisa, per l'addestramento. Poi tornammo in Italia e per fortuna non partecipai ai combattimenti: il 25 aprile del 1945 mi trovavo Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo. Portavo le mostrine del battaglione Aosta, ero nella settima compagnia».

A ZAMPA D'ELEFANTE – Nella sua casa ci sono ricordi che arrivano da ogni parte del mondo. Le medaglie al merito del lavoro assegnate al padre dalla République, gli attestati alle pareti, alcuni dell'Impero Austro Ungarico firmati dall'imperatore Francesco Giuseppe.

E poi un altro oggetto da rimanere a bocca aperta, un porta-vasi. «L'ha visto bene? Si avvicini».

Alla fine del tinello c'è una zampa di elefante imbalsamata e scavata: «Quella lì, la conoscono tutti i bambini di Cunardo: in tanti hanno la foto che li ritrae mentre stanno dentro la zampa dell'elefante».

Altri tempi, altre sensibilità.

E adesso, Clemente, che fa qui a Cunardo? «Mi diverto con gli amici. Fatico un po' a camminare, sa, l'età. Mi muovo con uno scooter elettrico: nei locali del paese mi conoscono tutti. Provi un po' a chiedere in giro del Clemente. Vedrà cosa le dicono».

di [Andrea Camurani](#)